

Racconti

Simona Berticchi

- Tango e vino
- Na tassa 'd caffè
- Il profumo del Vetiver
- La rosa nera



www.steppa.net

Proprietà letteraria riservata
© 2006 "Racconti" by Simona Bertocchi
eBook - vietata la stampa - luglio 2006
Promozione biblioteca: www.steppe.net

Tango e vino

I°

Ho prenotato in prima classe, il viaggio sarà lungo e voglio stare comoda.

Mi piace viaggiare in treno, leggere un buon libro, fissare il paesaggio che cambia e sfuma via, osservare le facce dei miei compagni di viaggio, immaginarmi le loro vite.

Salire su un treno e staccare dalle solite abitudini mi fa stare bene, il tempo si dilata un po' e fa più spazio.

Questo viaggio, però, sarà diverso.

Sergio mi chiama dopo pochi minuti dalla partenza per accertarsi che abbia trovato una buona sistemazione sul treno e per ricordarmi di confermare l'albergo per la notte a Cuneo. È molto eccitato per me, io per niente.

Fuori dal finestrino si alternano prati, colline, paesini arroccati e corsi d'acqua. Mi domando se abbiamo già superato la Campania.

Se fossi responsabile avrei ristudiato il contratto, risolto il problema dell'alloggio, nel caso avessi iniziato subito a lavorare, e invece era tranquillissima, la prospettiva di quel colloquio non mi innervosiva più di tanto, se non mi avessero assunta, avrei continuato a dirigere il ristorante dei miei futuri suoceri che è un nome noto a Napoli.

Fare la segretaria di direzione in una delle più grandi aziende vinicole italiane è un lavoro di prestigio, ben remunerato, certo, sarei stata un po' lontana da casa ma quel sacrificio mi avrebbe premiata in seguito.

E allora perché quel sorriso a metà?

Le decisioni le ho sempre prese con calma, mi piace la preparazione di un'idea, mi organizzo il viaggio e spesso perdo di vista la meta, lo faccio apposta, lascio sempre qualche spiraglio di incertezza per non sentirmi mai arrivata totalmente.

Questa volta, invece, sarei approdata alla stabilità, il mio bagaglio è tutto lì, devo scendere a quella fermata e lì restare.

Sono persa nei miei pensieri, strattonati dal treno, e non mi accorgo che una giovane mi osserva da chissà quanto tempo.

Il mio disagio non le fa abbassare lo sguardo, che, anzi, si fa complice e ironico. Le sorrido, ma, in cuor mio, spero che non attacchi discorso, ho bisogno di stare ancora un po' con i miei pensieri.

La guardo meglio, legge seduta in modo scomposto, ha luminosi occhi verdi e cortissimi capelli biondi. Non so bene che età darle, certo è giovane e sbarazzina nei suoi jeans scoloriti ma ha addosso garbo e riservatezza di chi non è più giovanissima.

Legge Garçia Marquéz con grande coinvolgimento, il suo volto esprime tutte le emozioni che quella lettura le dà: si morde le labbra, sgrana gli occhi, sorride lieve man mano che volta le pagine.

Approfitto della sua distrazione per controllarmi il trucco dallo specchietto della trousse. In quell'immagine vedo un'anonima donna in carriera, stretta nel suo gessato, i capelli tirati in una strettissima coda e un bel rossetto che spicca. Vicino a quella ragazza esuberante sembro la sua prof di matematica.

Il treno passa sopra ponti, attraversa buie gallerie aumenta la sua corsa, io mi lascio sbalottare mollemente, decido di togliere le dighe alla mia mente e lascio che le cose mi vengano addosso. La giovane si è addormentata, la testa china sulla spalla le sobbalza ad ogni movimento del treno.

Ci scuote violentemente una lunga e stridente frenata, finiamo per terra facendoci male, la mia valigia piomba giù dal portabagagli e lo zaino della ragazza rotola sul pavimento del treno inclinato, la giovane mi si stringe addosso, trema e mi fissa allargando i suoi occhioni come un cucciolo impaurito.

Il treno ha deragliato e si è miracolosamente fermato in prossimità di un ponte, c'è stato qualche ferito nei primi vagoni ma, per fortuna, niente di grave.

Appena mi spiegano l'accaduto chiamo Sergio per dirgli che saremmo rimasti fermi per chissà quanto tempo e non sarei arrivata in tempo al colloquio del pomeriggio, Sergio libera un fiume di parole impregnate di paure e raccomandazioni, sento il panico avvinghiarsi, dico che non c'è campo e interrompo la comunicazione.

Ci dicono di aspettare i soccorsi, naturalmente i feriti dei primi vagoni avrebbero avuto la priorità e quindi le operazioni sarebbero andate per le lunghe.

Maya, questo il nome della ragazza, è di nuovo in piedi, sta bene, niente di rotto, solo tanto spavento. Il mio gessato è meno tirato a lucido e i capelli non sono laccati come prima ma riesco a muovermi bene, non sento dolore.

Raduniamo le nostre cose, ci affacciamo al finestrino per avere una vaga idea di dove fossimo e senza dirci una parola scendiamo insieme dal treno con tutti i nostri bagagli.

Ignoro che scendendo dal treno la mia vita avrebbe preso una strada completamente diversa e senza ritorno.

Lungo quel tratto di campagna Maya si muove agile nelle sue scarpe da ginnastica, porta solo peso dello zaino, io, invece, sono veramente ridicola, tacchi, divisa da grigia donna in carriera, valigia con le rotelle e cellulare che squilla impazzito.

Rido di me stessa, mi faccio il verso, Maya mi guarda con nuova complicità, ride anche lei.

Il sole è a picco e intorno si srotolano prati senza fine, dall'orizzonte dilatato appare un gruppo di cascinali.

Dopo qualche chilometro il sentiero sconnesso che costeggia la ferrovia porta sulla strada principale. Sfinite, ci sediamo sul ciglio della strada, io nel frattempo ho recuperato dalla valigia un paio di logore scarpe da ginnastica.

Maya mi porge l'ultima bottiglia d'acqua rimasta, siamo sudate e sporche, frugo nella borsa e le passo il rossetto e allora ridiamo come pazzе.

Mi sembra di tornare indietro nel tempo quando viaggiavo l'Europa con lo zaino in compagnia dell'amica del cuore, respiro la stessa sensazione di libertà e incoscienza, entrano in me spazi aperti, sono tornata curiosa, ho ancora voglia di stupirmi.

Un furgoncino rosso inchioda sull'asfalto rovente, un giovane si affaccia dal finestrino, ha ricci capelli neri, occhi scuri dal taglio un po' allungato, ci guarda con preoccupazione e non trattiene lo spavento. Non dobbiamo essere un bello spettacolo, nonostante il rossetto.

II°

Senza neppure guardarci tra di noi ci precipitiamo verso la macchina.

«Cosa vi è successo ragazze?» ha un forte accento romano o giù di lì.

«Dove siamo?» rispondo con un'altra domanda e intanto mi guardo intorno.

«A Cà d'Oro in Ciociaria.»

«C'è una pensione qua vicino dove possiamo ripulirci e passare la notte?»

chiede garbatamente Maya

«A qualche chilometro da qui, da mia zia Luisa.»

Certo quell'accento non lo aiuta, comunque sono ben felice di conoscerlo e ancora di più di conoscere sua zia Luisa.

Il ragazzo carica i bagagli, poi apre gli sportelli e ci fa salire sul furgoncino.

Mi sento osservata dallo specchietto retrovisore.

«Il nostro treno ha deragliato e ci siamo fatte un bel pezzo a piedi» rispondo alla domanda di prima.

«Comunque stiamo bene» lo rassicura Maya che ha molto più tatto di me.

«Io sono Anna e lei è Maya» dico sorridente

«Francesco» dice guardandoci dallo specchietto, scopre denti bianchi e perfetti.

«Dove eravate dirette ragazze?»

Eravate è il tempo giusto. Cala il silenzio e allora capisco che anche il viaggio di Maya non ha una meta sicura, che anche lei ha una storia senza margini e senza bordi e questo imprevisto è esattamente quello che aspettava.

Francesco capisce di avere fatto un domanda scomoda e cerca di metterci a nostro agio. «Dopo avere mangiato le fettuccine di mia zia Luisa vi sentirete meglio» quel sorriso adesso è contagioso.

Lasciamo la strada principale, ora il furgone sale per un sentiero ghiaioso e ci fa sbalottare, se mai ce ne fosse ancora bisogno.

Io e Maya divoriamo le tagliatelle fatte in casa, facciamo onore anche al vino e non ci perdiamo una parola dei racconti di Mario, il marito della signora Luisa. Fuori il sole sparisce di colpo, ingoiato da nuvole nere, il vento cresce e pesanti goccioloni

precipitano sull'aia e sui campi spettinati. Mi piace il rumore del temporale e l'odore della terra bagnata.

Francesco e Maya giocano a carte, si parlano con frasi brevi, si osservano, si piacciono.

Io, intanto, aiuto nonna Luisa a sgranare i piselli in cucina. Sul davanzale un gatto bianco ci osserva pigramente.

«Si chiama Luna» mi sorride Luisa.

È bella questa nuova sensazione, questo senso di leggerezza, c'è una comunicazione perfetta fatta di suoni, odori, slanci, niente è prestabilito, niente va spiegato.

Poi però le preoccupazioni pratiche, le immagini della mia vita che prima erano sfumate fino a sparire sono tornate a premere feroci.

«Dovrei chiamare Sergio e la ditta di Cuneo per rinviare il colloquio» dico a Francesco e Maya ma in realtà mi rivolgo a me stessa, i miei due nuovi amici non hanno idea di quale sia la mia vita al di fuori del mondo di questa incredibile giornata.

Il Signor Silvestrini ha il tono di voce professionale che mi aspetto, non ci sono sfumature di emozioni nelle sue parole ma è gentile e accetta senza chiedere troppe spiegazioni la mia rinuncia al posto di lavoro. In realtà volevo solo posticipare l'incontro ma d'istinto, quasi inconsapevolmente, è venuto fuori un – mi piace ma sono subentrati altri progetti...

Quali progetti l'avrei scoperto in seguito.

Sotto la doccia bollente la tensione scivola via del tutto, l'acqua rompe i pensieri. Non penso a Sergio, non penso a Napoli, non penso a niente, mi sembra di essere ritornata vergine da ogni esperienza. Mi guardo allo specchio, nuda, e tra le curve e le rotondità, tra i nervi e i muscoli vedo una nuova femminilità, in quell'immagine c'è il mio risveglio, il mio corpo eretto sfida i presagi, affronta i rifiuti, la sorte prestabilita e scova l'anima tra strati di affanni.

Sistemo i miei vestiti nell'armadio e scelgo quelli che più rappresentano la nuova Anna. Indosso una gonna a fiori morbida e leggera e una semplice maglietta nera, niente trucco, a parte l'immane rossetto, lego i capelli e mi viene da sorridere, anzi esce una risata, fresca e sincera.

La nuova sorpresa di questa giornata infinita è la festa delle fragole che il piccolo paese di Cà D'Oro organizza tutti gli anni a inizio maggio.

È una festa godereccia che ha il sapore e le immagini dell'Italia di provincia. Ci sono lunghe tavolate nella piazza principale, vassoi di bocconi ghiotti e fumanti, fiumi di vino, pane appena sfornato, dolci soffici e colorati e tante, tante fragole.

La chiesa è ornata a festa, dai balconi scendono cascate di fiori, drappi e festoni ondeggiavano sulla piazza, i bar sono aperti e invitano a entrare, e un piccolo palco ospita l'orchestra.

Ma è la gente che emoziona di più, tutti un po' impacciati nei loro vestiti a festa, con l'abito delle grandi occasioni passati un po' di moda ma sempre impeccabili.

Rido sguaiatamente, abbondo con il cibo e il vino mi scende fresco e morbido in gola, ascolto divertita le chiacchiere di paese.

L'orchestra inizia subito con un tango passionale. Maya si alza e si trascina dietro Francesco, salgono sul palco tra lo stupore e la curiosità dei presenti, e ...ballano, anzi volano, si sfiorano, si afferrano, si lasciano, si cercano, si svuotano, si riempiono in un'estenuante danza di vita e di morte, amore e odio, sofferenza e gioia.

Non è il solito tango ballato timidamente tra donne alle feste paesane, non sono i passi innaturali di qualche anziano che per divertire mette anche una rosa tra i denti, non è il ritmo trascinate che apre le danze di qualche cerimonia rumorosa. Maya e Francesco si fondono, si sorreggono e si trascinano nei loro abbracci che respirano, si intrappolano negli sguardi, vibrano nel loro tempo sottratto alla realtà.

Seduta al tavolo tra gomiti appoggiati, rumori di posate, brindisi ripetuti, chiudo gli occhi e mi lascio cadere fino in fondo all'anima del tango.

«Io resto» mi dice Maya il giorno dopo.

«Sei sicura?» rispondo affatto stupita della sua scelta.

«Sì, qui ho trovato il tango!»

In questa frase c'è tutta l'essenza dell'esistenza. Maya ha trovato la forza che sgorga, il pulsare della vita, il dolore più forte, la gioia più pura, l'energia che si modella, la golosità di vivere, la passione che brucia e la forza inspiegabile che si solleva da dentro e la fa proseguire quasi trascinandola.

«Anna, l'anno scorso ho perso mio figlio e sono morta anch'io. Ho lasciato la mia famiglia in Argentina, ho cercato affannosamente una via di fuga ma non ne avevo la forza. Ho vagato, ho cercato spiegazioni all'inspiegabile, sono diventata pazza ma qualcuno o qualcosa mi ha sempre fatto procedere instancabilmente, mi dava il ritmo, il battito per procedere, mi incitava, mi cullava.

Ieri ho sentito il tango e non solo quando mi sono messa a ballare. Io mi fermo qui per ora, sto bene qui.»

Come può uno scricciolo di donna come Maya governare tutta quella forza e quell'intensità impagliata dentro?

So bene che una storia di due anni non si liquida al telefono ma è l'unica cosa sensata che devo fare per potere ricominciare da qualche parte.

Ho amato Sergio ma adesso è solo più il mio porto, il mio rifugio, mentre un tempo mi colmava il ventre, mi girava nel sangue.

Sergio è entrato nella mia vita subito dopo il mio divorzio, quando avevo l'anima indebolita e troppi graffi dentro per potere affrontare quello che c'era fuori da me. Avevo i sentimenti ancora ovattati, piacevolmente scaldati e sollecitati da quell'uomo che mi colmava ogni vuoto e senza avere veramente deciso mi avvolse della sua vita così bene ordinata e rassicurante.

Ho detto a Sergio che avrei rinunciato a quel posto prestigioso e che appena trovato una sistemazione e un nuovo lavoro lo avrei chiamato per rassicurarlo.

Ho regalato i miei vestiti più eleganti ad alcune ragazze del paese che mi hanno guardata sbalordite e diffidenti chiedendosi dove fosse la fregatura.

Per il momento soggiorno nella locanda di nonna Luisa, durante il giorno la aiuto al ristorante, servo ai tavoli, sto in cucina. Tra qualche giorno dovrò decidermi ad andare a Roma per cercare un lavoro più sicuro ma non ho fretta. Tutte queste oscillazioni si devono assestare, i pensieri devono trovare il loro corso naturale.

Alle botteghe del paese ormai mi conoscono, io e Maya siamo due presenze che incuriosiscono e mettono un po' di stuzzicante imprevedibilità in questo paese scandito da dei ritmi ben precisi.

Il paese di Cà d'Oro affonda sofficemente su verdissime colline circondate da file infinite di vigneti, i colli della Ciociaria degradano sulle vallate e lasciano spazio a sterminati campi arati, oliveti e boschi secolari. In lontananza si vedono piccoli paesi arroccati e i Castelli romani dell'antica aristocrazia romana ma di proprietà di monasteri o abbazie.

Oltre alla spesa che mi ha ordinato la nonnina ho voluto comprare un po' di fiori per colorire e profumare il cascinale e qualche buona bottiglia di vino per brindare alla nuova vita. Il vino è un'altra delle mie passioni educato poi da un corso di sommelier. Poiché mi trovo nella zona dei castelli romani compro qualche bottiglia di Cesanese del Piglio, un ottimo rosso, che non ha niente da invidiare ai più blasonati vini di altre regioni.

Prima di tornare alla mia nuova casa mi immergo tra i vicoli, le stradine lastricate, le chiese odoranti di incenso, annuso avida l'odore del pane appena sfornato dalle panetterie, e quello del soffritto che esce dai portoni delle case, ascolto divertita i pettegolezzi delle donne da balcone a balcone mentre stendono i panni, canticchio le canzoni che sento nei bar all'aperto.

Maya ha accompagnato Francesco a Roma, da quello che ho capito lo affiancherà nel suo lavoro di consegne a domicilio.

III°

Quando arrivo a casa noto una moto parcheggiata sul piazzale, i cani abbaiano ripetutamente. Entro incuriosita e poso la spesa, il vino e i fiori in cucina.

Nonna Luisa e nonno Mario ascoltano un tipo vestito con un giubbotto di pelle, di certo è il motociclista. I due vecchi sono seduti e lo sconosciuto ha in mano una serie di fogli e documenti che sta per fare firmare.

«Posso sapere cosa sta facendo firmare ai nonni?» chiedo sgarbatamente fissando l'uomo che, al contrario, ha un'espressione estremamente pacata e gentile.

È un bell'uomo, probabilmente vicino ai quaranta, ha i capelli un po' brizzolati e la barba di qualche giorno, ma nonostante l'aspetto un po' dannato il suo sorriso è radioso e si muove con una certa eleganza.

Lucia e Mario mi sorridono grati per averli chiamati nonni e si sentono più protetti ora che ho preso in mano quelle scartoffie.

«Mi chiamo Jacopo Bernardini e sono qui per definire l'acquisto del vigneto e dei campi coltivati. Lei è la nipote?» mi chiede porgendomi una mano forte e ben curata.

«Sono Anna» rispondo brusca e gli prendo i fogli dalla mano. Scorro velocemente le righe, guardo gli anziani coniugi, hanno espressioni pacifiche e mi sento ridicola per il mio solito eccesso di diffidenza verso il mondo.

«Anna Biagi . Vivo qui da qualche giorno ma sono molto legata a queste due persone «restituisco il sorriso e mi scopro timida e un po' impacciata.

«Anna, noi siamo vecchi per mantenere tutto questi terreni, ci è rimasto solo più nostro nipote ma, Francesco vuole andare via da qui, lui non lo dice ma i suoi sogni sono altrove.»

Gli occhi azzurri e liquidi di Luisa mi accarezzano e cercano di placare le mie paure.

«È la cosa giusta, e poi... prenderemo parecchi soldi e potremmo dare un futuro più sicuro a Francesco» mi dice Mario cingendomi le spalle.

«Quanto tempo hanno per decidere?» chiedo al motociclista galantuomo.

«Certo prima della vendemmia. Offro il giusto, anzi offro più di quanto varrebbe e non ho nessuna intenzione di fregare due persone così per bene.»

«Non temo la sua fregatura, si tratta di dare via la terra, la loro terra. Voglio prima capire di che si tratta, dammi solo un po' di tempo per parlare con loro e valutare la cosa, trovare un soluzione per tutti.»

Sono passata al "tu" senza neppure accorgermene e senza neppure accorgermene lo invito a pranzo.

«Solo se posso dare una mano in cucina.»

Affettiamo e laviamo la verdura, beviamo lunghe sorsate di vino rosso che subito entra nel sangue e ci dà euforia, parliamo tra il vapore profumato di cibo che esce dalle pentole, ci giriamo intono, ci imbocchiamo pezzi di formaggi e focaccia, ci guardiamo in modo frammentato.

Mi sento totalmente esposta, con le emozioni che rompono le dighe dentro di me e mi inondano. Maya l'avrebbe chiamato tango, e tango sia. Le forme, i colori e gli odori di questo momento si mescolano e danno alla testa, proprio come il vino.

Mentre Jacopo apparecchia la tavola io sistemo i fiori nel vaso, sono fantastici tulipani gialli e arancio.

Accenna le note di una conosciuta ballata popolare e io lo seguo, la canto con lui, prima timidamente, poi i toni salgono e quando ci sediamo a tavola stiamo ancora ridendo.

Luisa e Mario ci raggiungono divertiti e incuriositi da tanta euforia.

A tavola Mario racconta la storia di un vecchio ubriacone del paese e le sue divertenti avventure. Nonna Luisa rivela le sue ricette, non mancano i racconti di guerra dei vecchi che ci inchiodano alle sedie e le discussioni di politica. I piatti si

riempiono e si svuotano, i bicchieri anche, dalla porta finestra spalancata entra l'aria profumata e tiepida di primavera e invade di tepore anche la stanza.

Sto oscillando tra invadenza e timidezza, ci urtiamo i gomiti, ci avviciniamo con le teste, ci sfioriamo le mani, poi si alza a preparare il caffè e con la mano mi stringe una spalla, come il segno che sta entrando nella mia vita.

Dopo pranzo tutto si placa, quella folata di vento che è entrata impetuosa in questa stanza è scomparsa, mi sale l'ansia di lasciare scappare l'attimo, ogni forte emozione si ridimensiona e torna al suo posto.

Nonostante le mie proteste, Luisa lava i piatti, ci sono riti che non si possono infrangere. Mario va a fare il solito riposino pomeridiano.

«Ti porto in un posto» mi dice prendendomi per mano Jacopo come fosse il gesto più spontaneo. Non ci sono più barriere tra noi, siamo aperti, esposti, pronti ad accogliere quello che sarebbe venuto.

«Ti faccio vedere il vigneto che vorrei acquistare e i campi antistanti, non è lontano.»

I suoi occhi sono già adagiati dentro i miei, non chiedono, non indugiano, sanno già, mi conoscono. Jacopo mi fa strada, cammino decisa come se già sapessi dove andare. Mi porge un casco, me lo aggancia bene mentre ancora parla, vedo le sue labbra muoversi, quando parla a volte gli si aggrotta la fronte o stringe confusamente lo sguardo. Ci giriamo intorno, la nostra distanza di sicurezza non viene più rispettata, cambiamo posizioni in un continuo fluttuare interiore.

Salgo sulla moto di questo sconosciuto con cui ho scambiato giusto due parole, andiamo incontro a una strada ben precisa verso una svolta importante, tutto è concentrato in questo momento denso e pesante, eppure non ho mai vissuto niente in modo più naturale, mai i miei pensieri sono stati così fluidi e limpidi.

Scivoliamo sulle curve della collina, scendiamo irruenti lungo verdi vallate, assorbiti da questo paesaggio intriso di colori vividi. Attraversiamo paesi, rasentiamo corsi d'acqua, boschi odoranti e vivi, infine, la moto si ferma all'apice di una collina che domina il paesaggio. Jacopo mi spiega che è la valle del Sacco, circondata dai monti Lepini

«Mio padre ha sempre vissuto in questa terra. L'amava più di se stesso. Non ho fatto grandi cose nella vita, se non tanti errori e almeno questo glielo devo.»

«Siamo nella zona del Cesanese e i vitigni sono quasi tutti di uva nera. Il Cesanese tipico è di acini grossi» prosegue tra i vitigni profumati, sfiorando le viti con le dita.»

«Tranne il Cesanese di Affile che ha gli acini più piccoli» rispondo saccente col tono poco simpatico della prima della classe.

Jacopo sorride e mi da un buffetto sulla guancia.

«Ti faccio assaggiare quello che ho prodotto due anni fa.»

Facciamo un po' di strada a piedi sprofondando tra le zolle di terra e l'erba fresca, arriviamo così a una grotta naturale dove le bottiglie della vendemmia

precedente sono ancora a riposare a una temperatura costante. In un altro ambiente, invece, il vino matura nelle botti di rovere e castagno per quasi un anno.

L'odore del vino è forte e invitante, ci avvolge i sensi.

Fuori dalla grotta c'è una casina in pietra con un bellissimo patio all'esterno.

Ci sediamo sulla panca intorno al tavolo. Jacopo mi porge un bicchiere di Cesanese poi entra nella casetta e ne esce poco dopo con un piatto su cui ha posato delle fette di pane unte di olio di oliva. La combinazione di sapori è forte, pizzica la gola e poi lascia un gusto intenso e delicato.

Spero che questo momento non si affievolisca, che non si scolori e non si sgonfi perché è uno dei momenti perfetti della mia vita, quelli che arrivano inaspettati e ti nutrono.

«Aiuto il vecchio Mario a produrre questo vino, gli do una mano perché da solo non ce la fa» mi dice con la bocca piena, è appoggiato al muro, seduto di sbieco sulla panca. Anch'io mi allungo contro lo schienale della sedia, non ho più pensieri vincolati, gesti obbligati, frasi da correggere. Mi tolgo le scarpe, sciolgo i capelli.

«Ma dopo la morte del figlio gli è rimasta solo la terra e poi... c'è Francesco che può aiutarlo» gli dico persa nei suoi occhi.

«Francesco non capisce niente di queste cose, lavora a Roma per mantenere i suoi vecchi ma il suo destino è altrove, lui vorrebbe andarsene, magari col suo violino.»

«Suona il violino?»

«Come un dio.»

Ci trasmettiamo messaggi, ci lanciamo sguardi lievi e poi intensi, comunichiamo con semplici frasi, pensieri essenziali senza dovere spiegare niente.

Non mi interessa se capisce la mia inquietudine, se nota le mie manie, se non si aspetta le mie risate o i miei gesti incontrollati, non mi importa se mi fruga l'anima e la trova stanca.

Sorseggio poco vino lo lascio scendere morbido, avverto le note di mora e mirtillo, è denso nella gola, bevo anche il sole che ha scaldato gli acini e gli ha dato la vita.

«Voglio comprare il vigneto e l'oliveto, avranno abbastanza soldi per vivere bene.»

Mi fissa come se il mio consenso fosse la cosa più importante, ha gli occhi grandi e vibranti e i capelli tutti spettinati

«Non lo so Jacopo... è tutto così triste, commercializzare le proprie radici.»

«Non andranno via da questo posto, le radici ti crescono dentro.»

Nel bicchiere il vino rosso rubino brilla, ne bevo una lunga sorsata, lo butto giù con avidità.

«Con i soldi potrebbero anche sistemare la locanda.»

«Tu credi che abbiano ancora voglia di lavorare per quella locanda, ricevere ogni giorno tutta quella gente, dare loro da mangiare e da dormire?»

Mi accorgo di conoscere già le sue espressioni, il timbro della sua risata sonora e il suo modo di sgranare gli occhi quando racconto qualcosa che lo interessa.

«Loro no ma tu magari... non mi sembra che tu sia di passaggio qui, ti sei presa troppo a cuore questa situazione. Forse questo è il posto giusto dove fermarti.»

Ci siamo toccati le punte delle dita e abbiamo intrecciato le mani, poi Jacopo si è avvicinato e mi ha dato un bacio sulle labbra, un bacio lieve, poi più calcato, ne sono seguiti altri, sono baci impauriti, stanchi, affamati, fragili. Le sue labbra sulle mie mi hanno succhiato il cuore.

IV°

Maya e Francesco partiranno tra un mese per l'Argentina. Maya riaprirà la sua scuola di tango e Francesco finirà là gli studi al conservatorio. Non si può dire che andranno a fare fortuna, l'arte paga poco, ma non hanno grandi pretese, sono felici.

Verranno ogni tanto in Italia per trovare i loro vecchi, stare un po' di tempo alla locanda di Anna e magari fare la vendemmia con Jacopo.

È vero che tutti i sogni sono importanti ma quello della vecchia Luisa ha la priorità su tutti: vedere il mare.

Così questa mattina siamo partiti per Fregene. Io e Jacopo in moto, Francesco e Maya sul furgoncino con i due nonni vestiti a festa per l'occasione, il vecchio Mario non si toglie il cappello mentre Luisa non molla dal grembo la teglia di lasagne preparate all'alba dopo una notte insonne.

Dal finestrino aperto Luisa ne avverte già l'odore, sente il rumore delle onde e si prepara ad incontrare il mare.

Scende per prima, l'aria calda profuma di salsedine, si toglie le scarpe e affonda i doloranti piedi sulla sabbia fine, si ferma davanti a quella distesa infinita e pulsante, il suo movimento è vita. Il mare le si inchina davanti, si gonfia, scivola, si gira, si alza, si increspa. Luisa lo fissa commossa, Mario le si avvicina e le prende la mano.

Finalmente facciamo onore alle tanto agognate lasagne di nonna Luisa ed esageriamo un po' con il vino di Jacopo, ogni tanto ci scolliamo di dosso qualche granello di sabbia, certo non siamo troppo comodi, abbiamo tutti i pantaloni arrotolati e i capelli arruffati dal vento, però, in tutta la mia vita non ho mai visto una tavolata più bella e festosa di questa.

Francesco va alla macchina e torna con il suo violino, un bellissimo strumento appartenuto al suo bisnonno. Il legno laccato e lucido brilla ai raggi del sole. Non è Francesco che suona il violino, è il violino che suona Francesco, lo fa vibrare, lo pizzica, lo accarezza, lo scuote. Suona con gli occhi chiusi, assapora l'infinito, entra e esce dalla vita. Sulla spiaggia e sopra le onde del mare si elevano le note di un vecchio *bandonèon* di Astor Piazzola, il suo tango non si balla, ci sono troppe alterazioni, troppe varianti di suoni, ma quando lo ascolti voli.

Dopo questi squarci di fiabe a lieto fine so bene che non potrò astenermi a lungo dalla civiltà, sarò costretta a farmi incontaminare in qualche modo, dovrò affrontare una nuova vita e non ci sarà chi paga per me, ma non importa, sono quella che sono nel posto che voglio e ho l'anima composta e il tango dentro.

V°

Laura chiuse l'ultima pagina del polveroso diario trovato in soffitta, il cuore scalpitava ancora e senti spessi strati di immagini e pensieri dilatarsi man mano che ricordava sua madre Anna e suo padre Jacopo.

Non pensava che dietro la figura dolce e amabile di Anna ci fosse stata una donna così passionale e coraggiosa.

Ora che conosceva la storia, il ricordo dei suoi genitori la faceva soffrire di meno, sentiva una forza nuova, un calore diffuso, abbozzò un sorriso e decise di riprendere a vivere, anche lei avrebbe inseguito il tango.

Scese dalla soffitta per finire di preparare il locale per la serata. La vecchia zia Maya era in cucina, era l'unica che conosceva i segreti della cucina di nonna Luisa.

Al posto della locanda ora c'era una delle enoteche più conosciute del Lazio.

Da qualche giorno la serata era sponsorizzata su molti giornali:

Al "Tango e Vino" di Cà d'Oro sabato sera si esibirà il grande violinista Francesco Castelli, per l'occasione potrete degustare il vino Novello prodotto dalla proprietaria Laura.

Na tassa 'd cafe'

"El Cafè"

Umberto Ferrero cammina infreddolito con le mani in tasca, sparito nel suo paltò.

È una tipica mattinata d'inverno, Torino è avvolta di grigio, ma spesso, deboli raggi di sole la tingono di rosa e d'argento.

I giardini e i parchi sono coperti da spesse coltri di neve e agli angoli delle strade giacciono altri cumuli appena spalati.

Il tram tarda e il vecchio maestro non ha intenzione di aspettare al freddo.

La statua di Vittorio Emanuele II° dall'alto dei suoi nove metri osserva la sua città.

Torino è austera; è scontrosamente aggraziata; è intellettuale e moralista.

Lungo i Murazzi, sulle sponde del Po, il fiume scorre lento, sprigiona una leggera nebbia e un po' di malinconia.

Fino a pochi anni prima, proprio in quella zona, esisteva il "Borgo del Meschino"; la vita dei suoi abitanti era fatta di stenti, consumata tra cortili bui e case ammuffite. Era il quartiere dei balordi, abitato da pescatori e lavandai.

In pochi passi l'uomo si trova in Piazza Vittorio Veneto. Dal ponte le tranquille acque del fiume riflettono la magnificenza neoclassica della chiesa della Gran Madre di Dio.

Nelle stradine adiacenti, invece, c'è lo stallaggio dei cavalli e le botteghe degli artigiani; i commercianti sostano sulla soglia con i loro lunghi grembiuli neri e i bambini giocano a birille sulla strada.

Una folla di persone è incuriosita dalle due autovetture Fiat 509 tirate a lucido e parcheggiate nel centro della piazza. Finalmente l'uomo imbecca i portici ed entra nel solito caffè.

Il pensiero di un caffè bollente, della lettura de La Stampa e qualche accesa chiacchierata con gli amici è la giusta ricompensa a quella lunga camminata sotto la neve.

Aprendo la porta entra una folata di vento gelido.

«*Bun di Mario, na tassa d'cafè*» dice Mario intento a servire i clienti. La sua faccia piena e rosea spesso sparisce dietro nuvole di vapore che escono dalla macchina da caffè.

L'uomo senza volto

«Hai visto la macchina di *Munsiù* Storero? Una torpedo rossa fiammante!»

Ecco il caffè e la sambuca.

È il 1913 e a Torino, patria della FIAT, e quindi città operaia, si vedono le prima autovetture, ma la Torpedo è un lusso per pochi.

La discussione della mattinata gira intorno agli affari poco puliti di *Munsiù* Storero e alle conoscenze intime di sua moglie Marisa con certi esponenti della Torino bene.

«*A fa bel fèse larg cun la roba d'j autri.*» (Facile farsi ricchi con i soldi degli altri) si lamenta qualcuno.

In una delle salette del bar, il vecchio maestro legge qualche articolo dal giornale e sorseggia il suo caffè fumante.

Sul viso gli è rimasto un sorriso un po' maligno nel sentire i discorsi che attaccano lo Storero e la sua signora.

Un uomo si avvicina. È molto alto, indossa un lungo cappotto nero e un cappello ben calato sulla testa.

L'uomo si siede al tavolo accanto e non toglie il cappello come invece chiede il galateo. Umberto Ferrero si volta verso il vicino e fa un cenno di saluto. Non riesce vedergli il volto in modo nitido. Gli occhi sono semi chiusi le labbra sottilissime e appena percettibili.

Il personaggio inquietante sfoglia il giornale senza togliersi neppure i guanti ma l'avvocato sembra non fare più caso a quelle stranezze e continua a sorseggiare la sua sambuca.

«Oggi fa proprio freddo» dice il Ferrero per fare conoscenza.

«Nel 1859, venne una nevicata che paralizzò tutta Torino.»

Mio suocero allora aveva una bottega del *mulita* (l'arrotino) in Via Barbaroux e sua moglie, la mia compianta suocera, vendeva vestiti e quelle intelaiature che le donne usavano sotto la gonna .

Annina allora aveva quasi quattro anni e tutte e mattine la portavo con me nella latteria dove lavoravo, prima, però, passavamo dal vecchio Gaudenzio che aveva il forno proprio qua dietro e ci dava le *biovette* appena sfornate» dice l'uomo con una voce afona, priva di accenti e di sfumature.

Umberto Ferrero, a disagio, cambia discorso.

«Ma li sente? Sono ancora lì a parlare delle malefatte del ragioniere Storero. Beh... certo ha fregato tanta gente»

«*Chi dà, peui pija, 'diau lu porta via.*» (Chi dà e poi riprende il diavolo lo porta via) dice l'uomo in piemontese lasciando sbalordito l'avvocato.

«Io devo proprio andare «e girandosi nel dire quelle parole di commiato si accorge che l'uomo è già sparito.

Il maestro guarda l'orologio. È tardi e deve ancora passare a fare la spesa a Porta Pila come la chiamano i torinesi, il grande mercato ambulante, colorato e chiassoso.

Saluta gli amici e prende il primo tram.

Il giorno successivo tutti i giornali locali parlano del terribile incidente stradale successo alle porte di Torino in cui è stata gravemente ferita e sfigurata la signora Marisa.

C'è poco clamore per la notizia dentro "El Cafè", i clienti chiedono il loro *bicerin* o il solito vermuth, sfogliano attenti il giornale. Discutono i fatti senza pietismo e senza polemica.

Umberto Ferrero porta una copia del giornale nella saletta.

Dopo pochi istanti il lugubre individuo del giorno prima gli porge la solita sambuca con la mosca di caffè. Il Ferrero gradisce molto il gesto e gli sorride. In fondo si tratta di una persona sola con la mente un po' malata.

Il maestro tenta la discussione sulle prime elezioni a suffragio universale maschile, ma l'uomo non sembra interessato.

«Re Vittorio Emanuele II°, lui si che ci governava bene!

Me lo ricordo liberale, spregiudicato e anche un po' furbetto. Il 18 febbraio 1861, Torino era bardata a festa, c'era la banda e le parate militari, Piazza Carignano era gremita: l'Italia era fatta.»

L'uomo senza volto abbassa il capo, sempre col cappello ben calato sulla testa «Annina aveva sei anni e quel giorno indossava un vestitino rosso di velluto con un cappellino di raso che le avevo regalato io.»

Il Ferrero ormai è convinto che lo sconosciuto sia pazzo.

«Ieri sera c'è stata una rivolta operaia... per forza... sono trattati come bestie, senza diritti, né leggi dalla loro parte.»

«Ah sì? E in quale fabbrica?» l'uomo sembra stranamente interessato a qualcosa di reale.»

«Quella siderurgica dell'ingegner Pavanello. Sembra non pagasse gli operai da mesi ormai .»

«*Lavar l'è pej del crin, l'è mac bun dop mort.*» (L'avarò è come il maiale, è buono solo dopo morto.)

Il solito proverbio piemontese di tutte le mattine.

Il tempo di guardare l'orologio e piegare il giornale e l'uomo è di nuovo sparito.

«Mario devo ancora pagare la sambuca che mi ha portato il mio amico.»

«Maestro, lei sta invecchiando, non le ho servito nessuna sambuca stamattina e poi... quale amico?»

Il giorno dopo, l'articolo di cronaca più importante è l'incendio alla villa in collina dell'ingegner Pavanello.

Fortunatamente per alcuni, e sfortunatamente per molti altri, l'ingegnere non era in casa quando le fiamme avevano cominciato a divorare la villa.

Nel bar c'è un gran vociare e una fervida ricostruzione dei fatti, ma Umberto Ferrero se ne sta silenzioso e perplesso in un angolo.

Pensa di essersi sognato tutto, di essere entrato per poco tempo in una situazione irrealistica. Sfoggia il giornale, legge l'articolo dell'incendio alla villa dell'industriale, gira ancora qualche pagina e si sofferma sulle immagini di alcune famiglie piemontesi che di lì a poco riceveranno lo sfratto dalle loro abitazioni per costruire una rete ferroviaria.

In fondo all'articolo c'è una frase scritta a grandi lettere, «*Chi preved a pruned*» (Chi prevede provvede) e una firma: Carlo Pautrasso.

Il mistero

Cos'è? L'indicazione di un gioco macabro, un avvertimento, una richiesta di aiuto? Cosa accidenti è?

L'ansia sale, preme, si agita fino a soffocarlo. I movimenti intorno a lui, le voci, i rumori della strada sono amplificati. Il disagio è sempre più forte. I pensieri sono troppo veloci o troppo lenti, non riescono a trovare una posizione nella sua mente.

Umberto non sa cosa fare. Ignorare tutto quanto? Fare finta che sia tutto un sogno?

Butta giù la sambuca in un solo sorso. L'alcol scende nella gola e gli dà un breve brivido.

«*A rvétse*» dice con un sorriso un po' forzato.

Senza sapere quale forza lo guidi, si reca al comune di Torino per fare ricerche sulla famiglia Pautrasso.

Scopre presto notizie sconvolgenti.

Carlo Pautrasso era morto nel 1876.

I Pautrasso avevano un caseificio in Piazza San Giovanni, vicino al Duomo, ma quando le spese e le tasse cominciarono a rendere impossibile l'attività si limitarono a mantenere una piccola latteria, molto frequentata. *Munsiù* Pautrasso sposò una giovane donna dell'alta borghesia piemontese ed ebbero una figlia: Anna.

Le altre informazioni Umberto Ferrero le scopre tra le leggende e le storie tramandate dalle persone che hanno vissuto nel quartiere dei Pautrasso.

Viene a sapere che la figlia Anna era di rara bellezza, corteggiata da un condottiero della guardia reale, il quale le diede una figlia, senza mai sposarla. Anna morì di parto a soli vent'anni e un anno dopo decedette anche suo padre.

Che fine abbia fatto la figlia di Anna, non si è mai saputo.

Adesso l'uomo senza volto ha un nome e una storia.

Ancora frastornato, Umberto Ferrero, si rende conto che deve continuare a indagare fino a conoscere tutta la strana storia. L'avvocato prosegue sotto i portici di Piazza San Carlo, nel centro la statua di Emanuele Filiberto inguaina la spada sul "*Caval ëd Brons*", come lo chiamano torinesi.

Tre *madame* molto eleganti gli passano accanto frettolosamente, sono un po' irrigidite nei loro abiti ancora ottocenteschi e ben erette sotto i loro curiosi cappellini, accennano un saluto con la testa e entrano in uno dei sontuosi café. Davanti a loro due *madamine* osano vestiti meno fastosi e un po' più corti; lo stacco generazionale è sempre più evidente nella nuova moda che arriva da Parigi.

Entra nel café San Carlo per concedersi una pausa e mettere in ordine le idee.

I café storici di Torino sono lussuosi, ricchi di cristalli e argenteria, all'interno si impongono eleganti scaloni marmorei, pesanti tendaggi e grandi specchi ovunque.

Quei luoghi sontuosi, teatro della storia del Risorgimento italiano, vedono spesso l'entrata di esponenti della famiglia reale, oppure intellettuali e scrittori, famiglie borghesi.

Circondato da una simile atmosfera, davanti a una tazza di nerissimo caffè fumante e dei prelibati dolcetti al gianduia, Umberto Ferrero, si sente già meglio e i pensieri cominciano a essere più fluidi.

Neda

Nei giorni che seguono, il vecchio maestro, non si reca neppure più al suo café; cerca dettagli, trova persone, gira le strade della città e scopre che la figlia della povera Anna si chiama Neda, che in piemontese significa poi Annina.

Il padre di Neda faceva parte della guardia reale, ma non ha mai voluto riconoscere la figlia, la quale, non avendo più nessuno al mondo, era stata affidata ad un orfanotrofio.

Il Ferrero si stupisce di come riesce a scoprire tutto con grande naturalezza, come se qualcuno gli facilitasse gli eventi.

Dopo avere trascorso un intero pomeriggio all'orfanotrofio, l'uomo ne esce turbato, ha scoperto che Neda ha vissuto per quasi 15 anni in quel posto dove ha subito traumi e violenze; si dice che sia riuscita a scappare e in seguito abbia trovato lavoro in qualche fabbrica della città. Quale fabbrica non si sa.

Le ricerche si sono fermate ancora una volta e lo sconforto prende corpo lasciando all'uomo l'incapacità di procedere.

Il mattino seguente alle otto, il vecchio maestro entra di nuovo a "El Cafè" di Via Po. Il suo amico Mario lo saluta con la cordialità di sempre.

«Na tassa 'd caffè Ferrero?» chiede Mario.

«E una sambuca «aggiunge l'anziano togliendosi il paltò.»

«Dì un po' Mario, mi ha cercato qualcuno?»

«No maestro, nessuno.»

Mario deve avere tenuto il giornale di qualche giorno prima, quello con l'articolo dell'incidente della Signora Storero. La data però è quella del giorno, confronta la sua copia con quella di un vicino e scopre che solo sul suo giornale c'è quel vecchio articolo, qualcuno vuole che il maestro lo legga. Legge più volte il pezzo. Prende nota del nome della fabbrica del ragioniere Storero e vi si reca il prima possibile.

Scopre che Neda lavorava nella fabbrica dello Storero, ma dopo il fallimento per frode è stata costretta a cercare altrove, dove non si sa, si sa però che è proprio una donna sfortunata perché il marito lavora nella fabbrica siderurgica dell'ingegner Pavanello. Umberto Ferrero sgrana gli occhi, Pavanello è quell'industriale a cui hanno dato fuoco alla casa.

«*Chi preved a pruned*» diceva l'ultimo messaggio.

Umberto Ferrero ora sa esattamente cosa fare.

Non dorme quella notte, c'è ancora qualche tassello mancante e l'ansia si unisce alla paura di dovere ancora affrontare il fantasma di quell'uomo.

Perché sia stato scelto lui, il maestro non lo sa, e non vuole più chiederselo, sa che deve fare tutto il più in fretta possibile perché la sua mente e il suo cuore cominciano a sentire il carico insopportabile di tutte quelle emozioni.

Il figlio di Neda è morto in uno scontro con la polizia durante i primi moti operai nel 1904.

Neda ha avuto un'altra figlia: Elena, ormai di diciotto anni; si dice che assomigli molto alla nonna Anna.

Il maestro si reca di buon ora in Corso Regina Margherita dove ci sono le abitazioni di quella povera gente.

Cesare Abrate è il marito di Neda, è un uomo robusto, alto, dalla voce profonda ma gioviale e dai modi educati.

«Mi chiamo Umberto Ferrero, sono qui per proporre un lavoro a lei e a sua moglie.»

L'uomo non fa domande, gli sfugge, però, un gran sorriso.

«Elena metti su il caffè per *Munsiù* Ferrero.»

Elena è molto bella, ha occhi azzurri luminosi e tanta grazia.

«Sono vecchio, non ho figli e non sono più in grado di mandare avanti la fattoria che ho vicino a Ivrea.»

«Fattoria? «si stupisce Neda che fa la sua entrata. È una donna alta, con lunghi riccioli biondi e un naso un po' pronunciato.

«Sì, si tratta di coltivare i campi, preparare il formaggio e trasportare tutto ai mercati di Torino o alle botteghe.»

Chi gli ha messo in bocca quelle parole? Certo anni addietro aveva una fattoria vicino a Ivrea, ma è in disuso da tempo, e le mucche le aveva regalate ai vicini.

Dalla brace del camino le fiamme si fanno di colpo più alte e un forte vento fa aprire le finestre. La famiglia ancora festeggia la nuova vita e non si accorge di

niente, neppure del silenzio calato all'improvviso. Il vecchio Umberto non sente più le voci, né i rumori, tutto è ovattato, giunge una musica da lontano e si fa stranamente molto freddo; non si spaventa, rimane compito, si alza con calma per chiudere le finestre che si sono aperte e quando torna a sedersi, vicino al camino, vede Anna e Carlo Pautrasso. Hanno i volti molto pallidi e scarni e gli occhi infossati ma gli sorridono prima di scomparire lentamente, questa volta per sempre.

«Mario, na tassa 'd caffè .»

«Ecco il caffè ed ecco il giornale.»

«No, niente giornale oggi.»

Il profumo del Vetiver

Quando anche l'ultimo ospite se ne va, al mio uomo torna l'espressione seriosa e lo sguardo cupo di sempre. Puntualmente arriva la telefonata di lavoro, si trascina al computer, si versa il suo whisky preferito e va a letto.

L'intesa fisica tra noi due non si è mai affievolita, è una passione che scava e ci consuma da anni; i nostri corpi si uniscono con violenta delicatezza, mescoliamo respiri ed odori e ci accogliamo fino a impregnarci completamente l'uno dell'altro.

La rigida integrità di Antonio e quel sottile cinismo sono proprio ciò che evito in un uomo, per spiegarmi, io vivo di pancia e lui vive di testa. Ho provato a stare senza di lui ma non ci sono mai riuscita, è un cordone ombelicale che non riesco a recidere. Per stargli accanto ho smussato eccessi e fragilità, ho placato una fantasia e una curiosità sempre in frenetico movimento.

Sono le 2,00 di notte, Antonio dorme, le sue ansie e la sua energia sono assorbite dal sonno, ha i lineamenti distesi e più delicati; mi fa tenerezza, lo bacio, mi bacia, con gli occhi chiusi accenna un sorriso, il suo braccio pesa sul mio fianco. Io non riesco ad addormentarmi, ho cambiato mille posizioni; il sonno mi accoglie che è quasi l'alba.

Il mattino seguente una forte pesantezza alla testa impedisce di aprire gli occhi ma una luce troppo violenta mi sveglia.

«Giulia, hai il primo cliente alle 9,00, se non ti sbrighi arriverai tardi» urla una voce dalle scale. Scale? Quali scale? Non ci sono scale a casa mia e nessuno ha quella voce.

Mi siedo di scatto sul letto, il mal di testa è insopportabile, mi guardo intorno: la stanza è tutta bianca, il pavimento di marmo è bianco, i mobili sono bianchi, le tende sono bianche. Non ho la più pallida idea di dove mi trovo... forse in Paradiso!

Rallento i pensieri mentre strati di panico e ansia si agitano dentro.

Mi alzo dal letto, il pavimento è gelido, giunge il rumore del traffico della strada, tutto è reale.

Scendo le scale, irrigidita dalla paura e mi accorgo di avere indosso una sottoveste di seta nera mai indossata prima.

La cucina è molto grande, colorata di azzurro e bianco, c'è un grande tavolo di granito nel centro. Apro una porta di vetro a mosaico e mi trovo in una sala con un camino che troneggia e un grande divano a "elle".

È un sogno, non può essere altro!

«Questa notte non hai chiuso occhio» mi dice la voce di prima; mi giro di scatto e uno sconosciuto mi porge una tazza di caffè. È un uomo di media altezza, sui quarant'anni, capelli brizzolati, grigi occhi di ghiaccio e una bocca sottile; un bell'uomo ma di una bellezza statica, priva di espressione.

Non riesco più a contenere la paura, la sento uscire a fiotti dal mio essere, prende forma, mi si modella addosso.

«Non sto bene» quasi sussurro e almeno la mia voce è quella di sempre, anche l'odore della mia pelle è lo stesso, mi guardo le mani, mi tocco i capelli: sono io.

«Disdici l'appuntamento delle 9,00, io chiamo il medico» si avvicina, odora di dentifricio ed emana una forte profumo di Vetiver.

«No... non è il caso. Fammi un favore, disdici tu l'appuntamento» dico con quel poco di logica che mi è rimasto.

«Va bene, ma lo sai che il Signor Franchi ha un debole per te e... questa volta cerca di non sbagliare la vendita, l'attico deve essere suo e di nessun altro!»

La voce che prima non aveva sfumature adesso si fa grave, aumenta di tono e mi mette a disagio, se mai ce ne fosse bisogno.

Prima di andare mio "marito" mi bacia, sento la sua lingua indugiare e poi addentrarsi, sa di dentifricio e persiste quel forte profumo di Vetiver. Le sue mani salgono e scendono sui miei fianchi, scostano la sottoveste di raso, indugiano sulla pelle nuda ma non vanno oltre. Un ultimo bacio più frettoloso e l'uomo con gli occhi di ghiaccio esce.

Questa scena da pubblicità della famiglia perfetta è molto appagante, la casa da rivista di arredamento anche e l'uomo dei sogni me lo sono scelto a dovere.

Questa volta la mia fantasia ha pensato anche ai particolari; ora però devo svegliarmi, portare il caffè nello studio di Antonio, fare velocemente i lavori di casa e preparare il pranzo perché tra qualche ora arriverà mia cognata e i suoi piccoli diavoli pronti alla devastazione del salotto e farò tutto rigorosamente in pigiama di flanella perché la sottoveste di raso è solo per le grandi occasioni.

Come si esce dal gioco? Come ci si sveglia?

Suona il telefono e dopo qualche squillo si aziona la segreteria telefonica: *Stefano e Giulia in questo momento non possono rispondere, lasciate un messaggio e sarete richiamati.* Stefano, mio marito si chiama Stefano.

Entro titubante nelle stanze di questa strana casa senza colori, né odori, né ricordi. L'ordine è maniacale, tutto è privo di vita, di anima.

È talmente paradossale che non riesco neppure a tentare di capire, procedo senza resistenza verso qualcosa di totalmente sconosciuto, non vado incontro alle cose, aspetto che le cose mi vengano addosso.

Faccio una doccia calda che, però, non lava via l'incubo; scivolo in camera da letto lasciando impronte bagnate sul parquet; apro i cassetti per cercare qualcosa da mettermi addosso e finalmente uscire, prendo una gonna nera e un pullover color malva, cerco ancora e le mie dita toccano un pezzo di acciaio, qualcosa di freddo... una pistola. Sto per urlare ma il portone di casa si apre e odo delle risate.

«Amore, la riunione è saltata. Sono passato a vedere come stai.»

Ecco che sale le scale, sento ancora quel forte odore di Vetiver, ripongo la pistola e gli volto le spalle.

«Come stai?» si avvicina e mi bacia una spalla con labbra aride, senza la minima emozione.

«Meglio» rispondo di getto per mascherare la paura.

«Non direi Giulia, sei bianchissima e tremi tutta» l'uomo, serio, mi sfida con lo sguardo, osserva le mie reazioni, ha un'espressione che inquieta.

«Infatti» dico deglutendo «vado dal medico.»

L'uomo mi attira a sé con forza e mi stringe i fianchi, con il palmo della mano ben aperta mi stropiccia il volto. Allo stremo delle mie forze scoppio in un pianto disperato.

«Fai attenzione Giulia...fai molta attenzione. Ora ti rifai il trucco, sorridi e prepari la colazione per tutti» mi alita nell'orecchio «sono ad un passo dalla verità Giulia.»

Il suo profumo mi fa vomitare, sono tentata di sputargli in faccia o colpirlo, ma, Stefano, mi blocca i polsi.

Le gambe non mi sorreggono più, tremo, mentre preparo il caffè. Nella cucina echeggiano voci e risate di uomini in gessato e donne in tailleur. Dopo colazione tutti si dirigono nello studio di Stefano. Mi si avvicina un uomo completamente calvo con gli occhi buoni e un bel sorriso, evidentemente mi conosce bene perché mi stringe la mano.

«I documenti sono già nelle mani della polizia. Hai avuto coraggio a denunciare lui e il suo giro mafioso, senza di te non ce l'avremmo mai fatta» dice con una mano sulla spalla «è quasi finita Giulia, è quasi finita.»

Poi lo chiamano nello studio, tra lo stordimento capisco che il suo nome è Dario.

Quando tutti se ne vanno corro alla porta per scappare ma è serrata e non ci sono le chiavi; rimango seduta in cucina per un periodo interminabile, fisso il vuoto, non provo neppure a capire. Aspetto solo di svegliarmi ma non succede niente, l'incubo mi tiene stretta.

Squilla il telefono, non controllo più i nervi, mi alzo di scatto e timorosa mi avvicino all'apparecchio. *Giulia, devi lasciare subito quella casa.* È il messaggio di Dario sulla segreteria telefonica, ha la voce tagliata dal terrore, poi sento un urlo lacerante e uno sparo. Mi precipito a rispondere ma qualcuno ha attaccato, quel qualcuno che sta per venire da me.

Corro in camera da letto per prendere la pistola, rovisto, butto all'aria il cassetto ma la pistola non c'è più. Chiudo gli occhi, deglutisco tutta la mia disperazione, il cuore è impazzito, la paura preme dentro.

Sento aprire ancora il portone, corro in bagno a rifugiarmi. Mi lavo la faccia, mi guardo allo specchio: sono proprio io, ho gli occhi lucidi, lo sguardo folle, il volto scolpito nella paura, ma sono io. Mi stringo forte nel pullover verde malva di chissà chi, mi cullo, mi accarezzo i capelli e lascio che le lacrime continuino a scendere.

Sforzo la mia mente a pensare ad un piano per salvarmi ma non riesco a ragionare, prevale l'istinto. Mi precipito giù per le scale, il cuore e la mente stanno per esplodere, arrivo alla porta e... non si apre, vado in cucina e prendo un coltello. Sento il profumo di Vetiver, mi afferra da dietro e mi blocca la gola col gomito. Riesco a malapena a girare la testa e a guardarlo negli occhi; la sua fredda follia mi trapassa con lo sguardo di ghiaccio. Tento di divincolarmi ma la fredda canna della pistola preme sulla mia tempia, il grilletto sta per scattare.

Da quell'urlo animale sembra uscire tutto il mio essere.

«Giulia... calmati Giulia!»

Mi ritrovo stretta tra le braccia di Antonio, non riesco a smettere di gridare e agitarmi. Guardo il mio uomo, gli tocco la faccia, lo stringo, lo odorò, affondo in lui fino a calmarmi.

«È stato un brutto sogno amore, ma sono qui io, Giulia» mi dice con estrema dolcezza accarezzandomi i capelli.

Da stamattina ho ancora sulla pelle tracce di quel brutto incubo, affronto tutto frastornata e indebolita, ovattata tra sogno e realtà.

«Stasera ho invitato il mio nuovo capo per un dopo cena» dice Antonio.

Ha messo la giacca e ha esagerato con il gel sui capelli; è agitato e non lo nasconde, non gli interessa mostrarmi le sue fragilità. Mentre sistema nervosamente i documenti sulla scrivania io finisco di riordinargli lo studio che, con i manuali sulla pesca e la foto della sua squadra piazzata nel centro della biblioteca, rende poco credibile la sua immagine di navigato uomo di affari, ma io lo amo così.

«Se va tutto bene andiamo via per il fine settimana» mi dice mordendomi l'orecchio.

Suonano alla porta. Apro con noncuranza, penso già al mio viaggio romantico ma il profumo al Vetiver mi colpisce e mi ritrovo davanti i suoi occhi di ghiaccio.

La rosa nera

Suonano ripetutamente alla porta. È già arrivata. Detesto quando fa suonare il campanello in quel modo insistente.

Avrei voluto poltrire a letto e poi andare a correre nel parco, ma, anche questo sabato, mia suocera ha scombussolato i miei piani.

Mi compare radiosa come sempre, con la voce alterata da un'incontrollata eccitazione. È fresca di parrucchiere che forse ha esagerato con il biondo, ha poco trucco ma è molto abbronzata. Entra carica di borse della spesa e si dirige in cucina; il suo fortissimo profumo all'ambra ha già invaso la casa e il rumore dei suoi tacchi mi dà alla testa.

- Cosa fai ancora in pigiama? Su, forza, vestiti che ho una sorpresa per te!

- Sono proprio una donna fortunata! – dico con sarcasmo, assorbita ancora dal sonno.

Mi chiedo quale sarà la sorpresa che me la farà odiare di più oggi: il mercatino etnico, l'inaugurazione di una mostra, la colazione con qualche sua amica che *devi assolutamente conoscere*, un corso di yoga?

Meticolosa, prepara la colazione, guarda inorridita i miei dolcetti strabordanti di crema e piazza sul tavolo frutta, yogurt e del triste pane tostato.

- Sto risistemando la vecchia casa di campagna. Portati via l'essenziale che stiamo via per il fine settimana.

- Il fine settimana? - urlo dalla camera da letto dove mi sto cambiando, esco saltellando su un piede solo, devo ancora mettere l'altra scarpa da ginnastica – e Lorenzo?

Mi osserva dalla testa ai piedi, so bene che disapprova i miei jeans scoloriti, allunga una mano per darmi una sistemata alla massa di riccioli che mi scendono sulle spalle ma ci rinuncia rassegnata.

- Prometto che prima o poi indosserò qualcosa di più femminile – le do un bacio sulla guancia.

- Ho avvisato io Lorenzo e poi stasera parte per quel congresso di giornalisti a Palermo.

Mentre mia suocera mi pianifica il fine settimana, chiamo mio marito che sembra divertito da pazzi nel sapermi tra le grinfie di sua madre, a gestire inerme tutte le sue stranezze.

- In bocca al lupo amore - mi dice ironico ridacchiando al telefono.

Prima di uscire prendo un dolcetto e lo divoro sotto gli occhi severi di Carmen.

- Non sapevo dell'esistenza di una casa di campagna – dico ingranando la marcia.

- I lavori di ristrutturazione sono una scusa, voglio farti conoscere delle persone - dice abbassando il volume dello stereo.

- Chi?

Non risponde e sorride sistemandosi meglio sul sedile.

Abbiamo appena lasciato la città urlante dell'ora di punta, scivoliamo nel verde e nel silenzio dei colli bolognesi. Che gran bella sensazione di pace!

La dimora di campagna è vicino ad un boschetto lontano dal paese, in posizione un po' isolata. È deliziosa, tutta in pietra con l'edera rossastra che si arrampica sui muri esterni e una lunga vetrata che fa da parete al piano inferiore. L'arredamento è tutto bianco, di un delicato stile provenzale e dalla cucina grandi finestre danno sul giardino che sembra un piccolo eden.

Spazio con lo sguardo in ogni angolo, ci sono i ricordi di viaggio che mia suocera ha comprato in giro per il mondo; scaffali di libri e dischi; una vecchia scacchiera; una bellissima gigantografia di Carmen in bianco e nero e, sul camino, una statuette africana in legno che rappresenta il corpo di due amanti che si intrecciano fino a formare un'unica persona.

Sento voci e risate venire da un'altra stanza della casa, entro incuriosita e mi compare un gruppetto di signore che bevono cherry e mettono vecchi dischi.

Vorrei tornare indietro e uscire da quella scena che non mi appartiene, non è giusto guastare quella nostalgica intimità.

- Roberta, assaggia lo cherry di Sofia e dimmi che te ne pare.

Con questa frase sono accolta dalle amiche di mia suocera, alle quali, naturalmente, ha già provveduto a parlare di me.

Le conosco una a una e rimango affascinata dal loro carisma e dalla loro diversità.

Rosa, si muove elegante e con movimenti lenti nel suo tailleur di Chanel, è stata una cantante lirica e adesso vive un appassionato amore con un "giovanotto" di quarantacinque anni; Sofia cammina scalza e indossa un abito di seta indiano, è la spirituale del gruppo, ha vissuto un anno in India e adesso ha aperto una fornitissima erboristeria a Modena; Rebecca porta con disinvoltura i jeans e la camicia bianca, è la più giovane, la più libertina, fa la ricercatrice universitaria, ha vissuto in pieno il sessantotto e si è sposata due volte.

In meno di un'ora mi sono scolata mezza bottiglia di cherry, ho imparato qualcosa di più sull'opera lirica e sui vecchi film in bianco e nero, mi sono lasciata andare ai loro racconti di viaggi, sono scivolata silenziosa nei loro ricordi passando dallo slancio della rivoluzione culturale del sessantotto ad amori impossibili e sofferti. Queste incredibili ragazze attempate hanno occhi sereni che si lasciano scrutare dentro dove le immagini di un passato inquieto ancora si agitano; sono semplici nel loro fascino ricercato, usano parole a volte schive e a volte avvolgenti, conoscono i colori più belli dove intingerle, i posti più suggestivi dove raccoglierle, si parlano con uno sguardo tra di loro, si scambiano i pensieri, si prestano i ricordi. Hanno mani grinzose e vissute, gesti energici ma misurati e sanno cosa dire e fare per crearmi un posto morbido e ordinato dove fermarmi per un po'.

Carmen entra in modo rumoroso, si sbarazza degli arnesi da giardinaggio, e si versa uno cherry. Ha lo sguardo diverso, di una leggerezza che non le avevo mai visto prima, il sorriso è quasi irriverente, i gesti vivaci.

- Cherry, La Turandot e le foto del viaggio in Africa con Albert, cosa c'è di più appagante!

So bene che il nome di mio suocero non era Albert e poi Carmen non beve alcolici..

- Chi è Albert ?

- Il grande amore- sospira Carmen come un'adolescente.

Cala il silenzio, tutte pensano in modo diverso a quest'uomo con sorrisi amari e occhi inumiditi dalla nostalgia.

- Allora ragazze, di chi è stata l'idea di questa allegra rimpatriata?- chiede Carmen guardandole fisse negli occhi.

- Carmen, tesoro, ci hai mandato l'invito a casa qualche settimana fa – dice Rosa con la sua solita delicata innocenza.

- Non io, da anni non ho più avuto vostre notizie, ho perso i contatti dopo l'ultimo trasloco.

- Carmen, sei sicura di non avere problemi di memoria?

- Sicurissima Sofia, questa sessantenne ha ancora energia da vendere. L'invito non l'ho mandato io.

- Come vi siete conosciute? – domando per spostare la discussione su un altro argomento.

- In carcere – mi risponde Rebecca buttandomi addosso i suoi grandi occhi azzurri.

- In carcere? – chiedo allibita con una voce stridula che non mi appartiene.

- Tentato omicidio. Abbiamo cercato di fare fuori un uomo e per un pelo non ci siamo riuscite – dice sempre Rebecca sostenendo il mio sguardo incredulo.

- Oh cazzo, e chi avete cercato di uccidere?

- Il marito di Rosa - mi risponde Sofia con l'alito che sa di cherry e il rossetto un po' sbavato.

- Cosa ha fatto per meritarselo?

- Brava Roberta, hai detto bene, per meritarselo. Era il suo manager, sfruttava il suo talento per fare soldi, la usava, la picchiava e lei placava le angosce con alcol e tranquillanti.

Un giorno Rosa ha tentato il suicidio e allora siamo intervenute, Rebecca fuori di sé ha colpito Egidio con un soprammobile di marmo ma il bastardo non ha perso i sensi e ha cercato di reagire buttandosi su di lei, a quel punto io gli ho sparato con la mia piccola Beretta – Carmen parla senza guardarmi, fissa un'immagine del passato che ancora la divora dentro.

- Mi sono fatta cinque anni di galera- prosegue mia suocera - Sofia e Rosa un po' di meno, Rebecca, che era ancora minorenni, è uscita dopo sei mesi.

Tutte guardano Rosa con una tenerezza quasi materna, capisco che quella dolce signora vestita di Chanel e con il vizio dell'alcol non è mai più tornata alla realtà, vive sorretta a malapena dal suo carattere fragile e barcollante.

Quel racconto mi ha dato una sensazione di vuoto e di soffocamento insieme.

Guardo Carmen, mi rendo conto di non conoscerla e di non averla mai voluta conoscere veramente. Mi sono bloccata sulla soglia della sua vita, davanti a quella realtà color pastello così apparentemente futile che mi faceva sorridere, non sono mai voluta entrare in quel mondo, neppure per una visita. L'ho sempre rispettata ed accettata come madre di mio marito, ho amato la madre non la donna, ma adesso ho davanti una donna che ha sofferto, combattuto, amato con il sangue e con l'anima e sono spiazzata da una personalità tanto forte e verace.

Rosa va in cucina a preparare il pranzo, sul grande tavolo di marmo c'è ogni sorta di verdura e aromi; mentre affetta e padella, canta qualche brano de La Tosca, la sua voce vibra e riempie le stanze di note magiche. Carmen e Rebecca giocano a carte, spesso si guardano, ricordano e ridono, parlano in codice, tirano fuori personaggi, situazioni, immagini che si muovono intorno loro.

Mi domando chi è, o chi era, quell'Albert che ha fatto brillare gli occhi di mia suocera, perchè ha smesso di viaggiare con lui ed è approdata in Italia per sposare Italo e trasformarsi in una signora perbene dell'alta borghesia; vorrei sapere come sono stati quegli anni in galera e mille altre domande ma mi appaga solo sentirle ridere, vederle serene, ora che anche la vita ha saldato il suo conto.

- Guardate che cosa vi ho portato, donne del peccato!

Rebecca, la rossa, per smorzare l'intensità di quel ricordo, tira fuori una foto che la vede con Carmen e Sofia al mitico concerto di Woodstock nel 1969: Carmen ha una bandana a fiori in testa, deve avere poco più di vent'anni, bionda e truccatissima, ha dei calzoncini corti e beve una birra dalla bottiglia; Sofia, era già stata folgorata dalla cultura indiana, ha un'inguardabile tunica viola, ride senza ritegno rivolta verso Rebecca che è poco più di una bambina, ha capelli corti e balla in costume dimenando il corpo magrissimo.

- Manca Rosa - dico ancora ferma su quell'immagine.

- Rosa l'abbiamo bersagliata con le uova all'uscita della Scala di Milano, ti pare che potevamo portarla con noi a Woodstock sulla due cavalli sgangherata di tua suocera? – ride Sofia.

Seguo Sofia in giardino e mi immergo tra tutti quei fiori e le piante da travasare, potare, steccare e le foglie da tagliare e i nomi da imparare e le radici da salvare. La mia nuova amica mi dà lezioni di giardinaggio con sussidio di filosofia buddista, un'esperienza unica.

Mentre il resto delle "ragazze" fa una passeggiata nel boschetto adiacente alla casa, io rimango sola con mia suocera. Ci guardiamo complici, la aiuto a pitturare un vecchio mobile di giallo, naturalmente non condivido la scelta del colore ma le idee di Carmen sono talmente curiose che riescono sempre a contagiarmi.

- Chi è Albert?- e mi siedo per terra per gustarmi la storia di un amore impossibile e puro, come me lo immagino.

- È stato l'uomo che ho amato di più. Era di famiglia irlandese, l'ho conosciuto all'università quando studiavo legge.

Capisco con amarezza che Albert non c'è più. Carmen si siede sul pavimento accanto a me e mi parla con un sensibilità tutta femminile, gli occhi le brillano e risvegliano i ricordi nel fondo che si staccano e salgono in superficie.

- Hai studiato legge? – chiedo senza troppo stupore ma con molta curiosità.

- Solo un anno, poi mi sono iscritta a giornalismo a Bologna. Albert era più grande di me, si laureò l'anno in cui ci siamo conosciuti; con il suo primo stipendio e i soldi di qualche lavoretto di salvataggio avevamo realizzato il sogno di un viaggio in Africa.

Poi successe di Rosa, io e le ragazze finimmo nei guai, Albert mi difese e riuscì a farmi uscire cinque anni dopo. Andammo a vivere in un quartieraccio a Roma per qualche mese, ma poco dopo lui morì.

La durezza di quella frase mi sconsuava dentro, butta all'aria le emozioni, la subisco senza alzare la testa, continuo a guardare il pavimento, non ho il coraggio di incontrare i suoi occhi ma lo sgomento di Carmen è palpabile, la voce è striata dalla commozione.

- Un pirata della strada lo investì - mi guarda smarrita e si lega i capelli, è un gesto per spezzare la drammaticità di quel ricordo – poi tornai a fare la giornalista a Bologna, ero sola, senza una lira e soprattutto incinta, conobbi Italo al giornale che mi sposò subito e mi aiutò a crescere Lorenzo.

- Lorenzo è figlio di Albert?

- Proprio così.

La sua angoscia mi devasta, cado in quel silenzio che urla, scivolo giù senza appiglio nella sua disperazione.

Stanno tornando dalla passeggiata. Sofia ha raccolto mazzetti di erbe miracolose, Rebecca arriva correndo, ha un fisico asciutto e atletico che fa invidia, e Rosa non ha resistito a puntarsi qualche fiore tra i capelli. Fanno del gran chiasso e ci strappano da quei pensieri densi e melmosi in cui siamo sprofondate.

Io e Carmen ci stringiamo la mano lasciando scorrere l'energia e filtrare la forza, una nuova complicità si diffonde tra noi, intensa e rassicurante.

Un grido sfrenato e acuto irrompe dal giardino. Rebecca salta dalla sedia e si precipita fuori, noi la seguiamo con più calma ma comunque allarmate. Sofia sta gridando come un'isterica, ha le mani tra i capelli e lo sguardo perso.

- Le rose... le mie rose sono state recise, ci sono solo più i gambi.

Nel cestino da giardinaggio è adagiata una rosa nera e c'è un biglietto accanto.

Carmen legge senza indugiare: *Benvenute*, c'è scritto con una grafia nervosa e calcata.

Improvvisamente la musica de La Tosca si alza fino a diventare assordante, si espande ovunque, un forte vento si alza e sparpaglia ovunque i petali delle rose

recise, il cielo si core di nubi, l'atmosfera è inquietante. Ci guardiamo irrigidite dalla paura, senza neppure il coraggio di muoverci.

- Un vicino con uno scarso senso dell'umorismo? Chi ci ha dato il benvenuto? Chi?

Si interroga Rebecca e il tono di voce sale incontrollato, si stringe nel suo maglione.

- Non lo so, non conosco i vicini, è un casolare isolato questo - dice Carmen con un filo di voce che esce a fatica.

Difficile riprendere l'atmosfera gioiosa e un po' nostalgica di prima. Rosa è l'unica che non si rende bene conto di quanto sia successo, ha lo sguardo confuso e oscilla tra la realtà e la fantasia; rientra in casa, finisce di apparecchiare, serve lo sformato di verdure e ci tiene il muso perché nessuna ha fame.

Rebecca e Carmen si muovono intorno alla casa, perlustrano ogni angolo, ispezionano il giardino, il vecchio fienile e la soffitta, si muovono armate di pale e forchettoni e il coraggio di usarli. Io e Sofia stiamo di guardia in casa e badiamo a Rosa che mi sorride innocentemente e mi mostra le foto del suo ultimo amore con l'espressione di una liceale.

Nessuna traccia di estranei in casa, ma la tensione resta e i nuvolosi in cielo anche.

Allo cherry si unisce la grappa al ginepro, facciamo scendere bicchierini di alcol aromatizzato fino a stordirci, l'atmosfera si dilata e tutto è più leggero. Sofia accende le sue candele per cacciare le malignità, si siede sul pavimento in posizione yoga e si eclissa tra tecniche di respirazione e strani lamenti che vibrano in tutta la stanza.

Ci addormentiamo così sul divano, una accanto all'altra. Il mattino seguente mi sveglia il verso degli uccelli e di qualche animale del bosco, deboli raggi di sole filtrano dalle persiane. Mi alzo per prima per fare il caffè; Rebecca ha ancora la bottiglia di grappa al ginepro in mano; Carmen dorme a pancia in giù con la testa che cade dal divano; Sofia ha una mascherina nera sugli occhi e russa ancora pesantemente, manca Rosa che sicuramente è già in cucina.

Invece la trovo sotto il patio, adagiata sulla sua sedia a dondolo con un abito di lino bianco e gli immancabili occhialoni neri da diva, ha una sua foto in mano, una di quei perfetti primi piani che mostrano occhi languidi sapientemente truccati che autografava ai suoi ammiratori. Le rivolgo un sorriso dolce amaro e le accarezzo il volto, è fredda, freddissima e incredibilmente pallida, quasi trasparente, ha dei segni neri intorno al collo e stringe tra le mani una rosa nera.

Il cuore prende a battere con tonfi sordi, il mio grido è lacerante davanti all'immagine cruenta di Rosa che sembra una bambola antica di porcellana. Mi chiedo se la sua ultima immagine è stata quella del suo giovane amore oppure l'incubo del passato che ha continuato a perseguitarla per tutta la vita.

Rebecca e Carmen chiamano l'ambulanza e i carabinieri, Sofia, invece sviene alla vista dell'amica senza vita.

Sono impigliata nei fili taglienti del terrore, vorrei uscire da questa storia in cui sono entrata da spettatrice e invece ci sto scivolando dentro. Non riesco a difendermi, non riesco ad afferrare un pensiero logico, non riesco neppure a vedere con nitidezza quello che è successo, la paura deforma tutto.

L'ambulanza arriva poco dopo, seguono la polizia, i carabinieri, il medico legale. Le sirene stridenti, le porte che sbattono, i poliziotti che urlano e corrono e Rosa viene coperta da un telo bianco e trasportata su una barella nell'ambulanza. Scene cruenti che si vedono spesso in televisione ma questa volta è la mia vita.

I nostri sguardi vuoti e arrossati si posano su di lei, su quella diva fragile, quella donna sola che si rifugiava nel suo mondo per sopravvivere alla ferocia della vita.

Voglio chiamare Lorenzo ma me lo impediscono, prima devono interrogarci tutte e mettono sotto sequestro i nostri cellulari. Seguono ore e ore di estenuanti interrogatori, viene analizzato con meticolosità il passato irrequieto di quelle signore perbene.

Gli uomini del commissario perlustrano, setacciano, rovistano, fotografano.

Lorenzo viene avvisato dell'omicidio senza troppo tatto e in modo sbrigativo da uno dei poliziotti.

- Venite al commissariato domattina alle otto. Vi lascio qualcuno dei miei uomini?

Chiede garbatamente il commissario. Ha un tono pacato e rassicurante, come se sapesse in quale direzione proseguire le indagini ma non riesce a confortare anche noi. Si decide di rimanere da sole ma io sarei stata più tranquilla con un uomo in casa. Nessuno dorme quella sera.

Non è ancora l'alba quando Carmen mi sveglia strattonandomi violentemente, trema e non riesce a trattenere una crisi isterica.

- La foto... guardate la foto!

Qualcuno ha cancellato la faccia di Carmen sulla fotografia scattata al concerto di Woodstock, ma quel che è peggio è che c'è una rosa nera accanto a quell'immagine deturpata.

L'angoscia cresce e ci esplose dentro, abbiamo volti di pietra e occhi segnati dalla paura. Uno strano e minaccioso silenzio ovatta l'interno della casa mentre dal giardino arrivano rumori di passi sulla ghiaia del cortile. Qualcuno ha tagliato i fili del telefono, i cellulari sono spariti, impossibile comunicare con l'esterno. Rebecca corre a perdifiato verso il suo fuoristrada parcheggiato nel cortiletto ma si accorge subito che ha le gomme squarciate, anche la macchina di Carmen ha i copertoni a terra.

Torniamo in casa alla ricerca di armi rudimentali: coltelli da cucina, forbici, bombolette; è la disperazione che ci fa muovere, nessuna riesce a pensare a quale volto possa avere l'assassino, l'importante è agire, anche senza avere chiaro la direzione ma agire.

Dal giardino giunge uno strano rumore, ci stringiamo sempre più man mano che quel cigolio si avvicina, e allora il respiro si ferma, gli occhi si dilatano per la paura. La grande porta-finestra si apre lentamente, i raggi della luna delineano l'immagine chiaro scuro di un uomo in carrozzina che entra a fatica, la sua sagoma fluttua davanti alla vetrata. Ha un impermeabile e un cappello calato sugli occhi, poi l'ombra della sua mano si alza per scostarsi il cappello e compaiono due occhi profondi e diabolici su un volto butterato e sfregiato. È molto invecchiato ma le donne riconoscono subito Egidio Gatti, il marito di Rosa.

- Era meglio se mi uccidevi, Carmen, che ridurmi così - ha una voce inquietante e profonda che graffia le parole - ho giurato vendetta a tutte voi, non mi è bastato avere fatto uccidere Albert .

- Bastardo, sei stato tu ad ucciderlo – dice Carmen scattando verso di lui ma glielo impedisco afferrandola per un braccio.

- Io sono finito su una sedia a rotelle e lui vi ha fatto uscire di galera, sì, Albert doveva pagarmela.

Ci siamo guardate furtivamente, abbiamo ben stretto tra le mani i coltelli e impugnato le bombolette ma l'ombra scura punta una pistola verso di noi.

Due giganti vestiti di nero ci picchiano e ci imbavagliate con dello spesso nastro per pacchi che sento la loro presenza alle mie spalle, i loro aliti e la stretta della loro mani. Carmen, invece, la lasciano a terra sul pavimento.

La sedia a rotelle di Egidio avanza verso mia suocera che gli butta addosso uno sguardo di odio.

- Voglio che ognuna veda la fine dell'altra - dice dilatando ancora di più gli occhi inquietanti.

Punta la pistola contro Carmen che tremante gli lancia addosso il coltello ma non lo coglie.

Mi sento mancare, non credo di riuscire a resistere a tanto, i nervi stanno cedendo, il cuore è incontrollabile e mi fa male il petto tanto scalpita, il sudore mi si è ghiacciato addosso.

Non voglio morire.

Parte un colpo di pistola che rimbomba nella stanza e dentro di me, mi echeggia dentro, mi sconsuava, fa tremare i miei sensi come corde impazzite, chiudo gli occhi e non voglio più aprirli.

Il grido di Carmen mi obbliga a reagire, è accovacciata sul pavimento, si stringe a sé come un animale ferito. Fiotti di paura e orrore escono dal mio grido, sento il cuore sfibrarsi e i muscoli cedere, fisso mia suocera con un dolore senza fine. Carmen si muove, si trascina a fatica sul pavimento ma non è morta, non sanguina. Egidio Gatti, invece, è accasciato con la testa a penzoloni, dalla tempia il sangue scende a zampilli densi e continui, i suoi occhi demoniaci continuano a fissarci inermi.

Il colpo è partito dalle scale, è stato Lorenzo a sparare. Gli uomini della polizia entrano fulminei e ci liberano dai corpulenti aggressori, mentre mio marito ha ancora la pistola puntata verso il cadavere di Gatti e lo fissa sconvolto e irrigidito.

Saliamo sulle ambulanze che ci avrebbero portate tutte all'ospedale per accertamenti. Lorenzo mi stringe al petto e mi chiude dentro di sé, attingo da lui le forze che mi mancano.

Fuori, intanto, si alza silenziosa un'alba che nessuno sperava più di vedere.